

FUMETTI DALL'AFRICA A TORINO

Dal 9 gennaio al 15 febbraio il Centro Interculturale di Torino ospiterà *Africa comics. Storie a fumetti tra cronaca e sogno*, una selezione tra le storie arrivate per il «Premio Africa e Mediterraneo per il migliore fumetto africano inedito». Gli autori hanno mandato i loro fumetti come messaggi in una bottiglia, denunciando le violazioni dei diritti umani, descrivendo le condizioni di povertà delle popolazioni africane, ricordando il dramma dei bambini, ma anche riempiendo le pagine bianche dei sogni e delle speranze per il futuro. Il 9 e il 10 gennaio, presso il Centro Interculturale, i disegnatori africani invitati terranno un atelier con alcuni giovani e studenti della città, per attuare un confronto attraverso il canale d'espressione del fumetto.

qui New York

ENERGIA: TUTTO IL POTERE AL POPOLO

Valeria Viganò

Prendete la conoscenza tecnologica di un ingegnere cresciuto al M.i.t., il rispetto dell'economia di mercato di un editorialista dell'*Economist*, la profonda empatia per quella parte di mondo rimasto povero o che cerca di uscire dalla povertà, e un sentito legame con la madrepatria. Se riuscite a mettere insieme quattro caratteristiche di questo tipo avrete una persona originale e creativa che non vive di sogni ma di possibilità concrete di connettere strettamente la dimensione sociologica, economica, tecnologica allo scopo di trovare una soluzione energetica compatibile per salvare il nostro pianeta da una distruzione inarrestabile. La persona che ha in sé tutti e quattro questi elementi si chiama Vijay Vaitheeswaran e i suoi sforzi di analizzare profondamente il problema dell'energia, sono raccolti in un libro agile, accurato,

attuale, competente: *Power to the people* (Farrar, Straus and Giroux \$25). Il titolo di per se stesso potrebbe indurre a credere che l'autore scelga una posizione orientata *tout court*, cioè che siano le idee a guidare il suo viaggio all'interno di una complessità che vede legati fenomeni di vario tipo piuttosto che i fenomeni stessi a suggerirle. Invece, come sottolinea *Scientific American* che ne parla come del migliore saggio mai scritto sulla difficile analisi di come produrre, distribuire, riciclare energia, Vaitheeswaran offre una equilibrata varietà di opinioni, anche opposte, con chiarezza e senza facinorose ideologie in un senso e nell'altro. Ciò che ne trae sono una serie di domande che vertono sulla dicotomia tra l'inevitabile industrializzazione dei paesi meno ricchi e l'impatto drammaticamente distruttivo, già sperimentato dai siste-

mi occidentali avanzati, su grandi e piccole porzioni del pianeta sconvolte dalla così detta civilizzazione. Ma anche sulla dilagante privatizzazione di beni energetici che possono essere manipolati nel segno del profitto. Ciò che si paga lo sappiamo già: estremi climatici incontrollabili, veleni, tossicità, desertificazione. Una perdita incomparabile della qualità della vita per chi la possiede, un futuro nero per chi è povero e continuerà ad esserlo. Vaitheeswaran ha una qualche dose di ottimismo, ci dice che non saremo carenti di energia ma di ambiente, luoghi, terra che consentano di produrla, che quando si sceglie una politica energetica e produttiva le conseguenze si fanno sentire per il mezzo secolo successivo, quindi occorre cambiare in fretta. Che la possibilità di usare energia alternativa esista veramente, dalla forza eolica alle

cellule a idrogeno.

Perché ciò accada occorrono alcuni cambiamenti di rotta: eliminare ogni aiuto economico a un business senza scrupoli, in particolare quello energetico, con le prerogative inevitabilmente distruttive che ha oggi, quindi introdurre una pesantissima tassa sulle emissioni nocive per contrastare l'effetto serra e disincentivare lo sfruttamento massiccio del territorio, poi ottenere l'impegno delle nazioni industrializzate a non esportare vecchie tecnologie altamente inquinanti, già rivelatesi disastrose, nei paesi poveri e in quelli in via di sviluppo. Sono ricette semplici ma non procrastinabili, scrive Vijay Vaitheeswaran, che si possono mettere in atto solo con la capacità di trasformare la conoscenza in potere politico, con sensibilità e con realismo.

L'«impolitico»? È inerme contro il Potere

La «comunità impolitica» di Giuseppe Cantarano e la politica imperiale nel mondo globale

Pietro Barcellona

Recensire un libro denso, impegnato e ricco di implicazioni politico-culturali e filosofico-teoriche comporta, anzitutto, darne conto cercando di ricostruire il «filo».

Nel suo *La comunità impolitica* (Città aperta, pagg. 192, Euro 15) Giuseppe Cantarano pone al centro della sua riflessione una questione epocale: lo smarrimento di un «senso» che sia riconducibile ad una significazione generale. Dunque, dato di partenza ineludibile è l'implosione del senso e la sua drastica frammentazione. Questa radicale affermazione di un'«epoca del disincanto» (Weber) obbliga la nostra era a confrontarsi con l'altrettanto radicale processo di secolarizzazione della politica, ovvero l'inarrestabile dispersione delle tracce della radice mitico-teologica della politica. Da ciò, scaturisce una consequenziale deriva nichilistica, massimamente rappresentata dal dominio incontrastato della tecnica e della mondializzazione dell'economia. In particolare, dice Cantarano, alla secolarizzazione della politica, fa da contraltare una sacralizzazione della razionalizzazione tecnico-scientifica. Questo nuovo dominio incatena l'Uomo al triste destino di subire la natura impositiva della tecnica, una natura che non dà spazio a forme diverse del fare.

Cantarano non si arresta davanti a quest'esito apparentemente ineluttabile, e rilancia la sua riflessione sviluppando un'originale argomentazione filosofica che ci costringe a riconsiderare il tema sotto un diverso piano prospettico. Il nichilismo non è una malattia di un'epoca («il senso esistenziale della politica moderna non è venuto meno accidentalmente»), ma una condizione originaria e non è neppure oltrepassabile, a meno di non restare prigionieri della «mitologia» che «fonda» la politica come potere di governo della vita.

In realtà, se è vero che il mito alimenta il fare del politico e se è vero che il fare non è separabile dal politico è anche vero che il non-fare sta all'origine del fare: dunque, l'impoliticità sta alla base del politico; e però rimane attività formalizzante, cioè,



Thomas Struth, «Las Vegas 1- Las Vegas, Nevada- 1999», foto tratta da «Instant city» (Baldini&Castoldi)

impegnata a dare forma all'esistenza. La forma, sottolinea in maniera assai efficace Cantarano, esprime l'esistenza, ma il radicamento nella forma è sempre effimero perché mutevole e cangiante («solo come allegoria la forma può essere dimora per l'anima»), dunque essenzialmente impolitico. Così come possiamo rappresentare la presenza di Dio riferendoci alla sua assenza non rappresentabile, parimenti, dobbiamo accogliere attraverso la forma (rappresentazione) la nostra invisibile esistenza: il nostro nichilismo destinale e l'impoliticità ad esso sottesa.

A tutto ciò allude propriamente Roberto Esposito quando, nella prefazione, alla

domanda retoricamente posta: «una volta assunto il nichilismo come orizzonte all'interno del quale muoversi, quali forme politiche sono realizzabili?», risponde: «la riconsiderazione del nichilismo non come annullamento dell'ente, ma come ciò che annienta il niente della cosa schiacciandola nella sua immanenza».

Tale prospettiva apre l'altro grande versante della riflessione sull'impoliticità dell'esistenza: la comunità. La *polis*, dice Cantarano con Cacciari, è comunità di differenza. Per tale ragione, essa è assenza di comunità o comunità dell'assenza. Nella *polis* è l'«unità negativa» che concreta la differenziazione comunitaria. La dialettica conciliante non si può dare, perché non possiamo escludere la contesa dalla *polis*. Nell'agorà i diversi convergono non perché deprivati della loro identità, ma perché persuasi che ciò che li connette è proprio la reciproca distinzione. L'impoliticità, dunque, ancora una volta, «informa» l'*ethos*: la comunità diviene l'estrema figura dell'impolitico. Il frutto della contesa politica è, apparentemente paradossale, un'armonia impolitica che non scaturisce in «semplice» connessione dialettica delle opposizioni, ma come relazione. Ed è il *polemos* che costringe gli enti a relazionarsi. Nella distinzione assoluta l'alterità può continuare ad esistere e a «vivere con». E la stessa indivi-

dualità a potersi dare solo mediante la distinzione dall'altro.

La presa di coscienza dell'assenza di senso dell'essere, ci deve condurre a riconfigurare la sua ricerca (del senso) dentro il nostro esserci e non in un'esterna essenza; ed in particolare, nel «nostro essere gli uni con gli altri»: la dimensione plurale della nostra singolarità. In quest'ottica, *polis* è quella città che sa pensare il confine non come il «recinto dell'inclusione», ma come «luogo aperto della con-vivenza», valorizzando la non assimilabilità dello straniero e riconoscendo la sua esistenza al nostro interno, dentro la nostra anima: ecco, Cantarano, si appella all'antinomia «imposta»

dallo Straniero. Pensare la comunità, ci dice, obbliga a pensare il prossimo come hostis inconfondibile e inassimilabile. Come sostiene Marramao, la comunità è «la paradossale comunità dei senza comunità».

Già da questa breve sintesi si coglie quale sia l'interesse per la riflessione di Cantarano, oggi che sembrano essersi consumati tutti gli spazi e i tempi della politica tradizionale. In questi termini il libro si colloca, infatti, in una linea di pensiero che pervade «lo spirito del tempo» e che ritorna nella tematizzazione dei più significativi filosofi della politica.

Personalmente ritengo che il nichilismo non sia un destino originario, ma la forma attraverso cui la Modernità ha strutturato il percorso di liberazione dell'individuo da ogni vincolo. E sono, altresì, convinto che ciò dipenda anche dal cortocircuito fra potere e politica che avviene nell'ambito del progetto moderno di governo politico della società. A mio avviso Potere e Politica non coincidono, e anzi si fronteggiano. La politica come partecipazione alla creazione di leggi è stata «inventata» come limite al Potere che è sempre di fatto e mai di diritto. Nel mondo greco la politica è la forma della «società autoriflessiva» che tematizza il perché delle sue leggi, (negando implicitamente ogni autorità normativa esterna). Nella Modernità, invece, pur escludendosi ogni fondamento trascendente della legge, la competenza normativa viene riassunta nel «potere politico» che si pone come «rappresentante» della società e, tuttavia, la spolticizza rendendola sempre più mera «società civile». La deriva nichilistica della Modernità è, a mio parere, la conseguenza di questa identificazione di potere e politica che riduce quest'ultima a pura volontà di potenza. Rispetto a questa deriva la strategia dell'impoliticità coglie nel segno, ma non trova altra strada che spolticizzare ulteriormente la società disponendola a «convivere» con il nichilismo della modernità auspicando una sorta di fraternità senza scopo: stare insieme sull'orlo dell'abisso. È una prospettiva suggestiva, ma francamente «debole» di fronte all'esplosione del Potere Imperiale che oggi assedia la vita collettiva e individuale.

La Recensione

Ricordi color seppia per racconti autoironici

Angelo Guglielmi

Isaac Singer, scrittore polacco (o nato in Polonia) di religione ebraica non ha avuto bisogno del Nobel per essere scoperto: è un piccolo grande scrittore di rara efficacia rappresentativo-evocativa. Qui raccoglie quattordici racconti in cui narra (dipingere) storie della sua gente sparsa tra Varsavia e i piccoli paesi e villaggi dell'entroterra, esaltandone la loro specificità sociale e culturale. Si tratta di storie in cui prevale la caratterizzazione dei personaggi e dell'ambiente in cui vivono e operano mentre lo sviluppo del plot (di materia autobiografica o ispirato alla favolistica tradizionale) è funzionale a quella caratterizzazione. Hanno l'aspetto di (voler) essere o forse tramandare il documento di una speciale umanità le cui tradizioni, costumi e modi di essere sono sopravvissuti ai secoli, continuando a riproporsi nelle forme di sempre. E sono forme che non deludono le attese della convenzione. I personaggi - in genere uomini o comunque uomini nel ruolo dominante sono in genere bassi, con pelle olivastria e capelli neri e ricciuti, hanno il «naso lungo... o a becco», vestono «lunga camicia... e alti cappelli... sopra gli zuccheti», mangiano kasher, leggono e studiano le Scritture possibilmente in yiddish, sono devoti ma «di fede vacillante... se riflessivi», danno valore solo alla discendenza maschile (tanto che in alcuni villaggi sopravvive «la co-

I due bugiardi
di Isaac B. Singer
Guanda
pagine 206
euro 7,50

stumanza che... allorché la moglie di un giovane dava alla luce una bambina, il padre veniva posto su un tavolo e fustigato...»), preferiscono anzi coltivare l'isolamento al punto che se «non venivano costretti ad abitare un ghetto (gli ebrei) formavano un ghetto di loro iniziativa». Se sono ricchi commerciano e lavorano con il denaro, se poveri sono sfruttati e sofferono. Abitano in ambienti miserevoli e lugubri e anche le case degli abbienti sono scure e dense di ombre. Domina il nero accompagnato da una idea di sporco in contrasto con il chiaro e il bianco che prevale tra i gentili. (Non è difficile scorgere il valore simbolico di quel *nero* come segno della presenza di una cultura di antica vetustà, radicata e indistruttibile, da cui si è distaccata e svanita - come in una nuvola vuota - la civiltà dei cristiani). Resta il fatto che Singer non si astiene dal fornire una immagine certo spregiudicata ma anche in gran parte critica e inamabile degli ebrei po-

lacchi (che vivevano in Polonia agli inizi del secolo appena passato) che certo non giustifica ma rende comprensibile il rimprovero di

diversità che i gentili rivolgono loro (agli ebrei). Perché lo ha fatto indulgendo a un ritratto in fondo convenzionale della sua gente? È

una domanda banale alla quale tuttavia è difficile sottrarsi tanto più da parte di chi ha rispetto e ammirazione per chi ha evidenzia-

to nei secoli (e soprattutto nella modernità) così determinanti meriti da dover essere al riparo da ogni volgare pregiudizio. E la risposta l'ho trovata oggi leggendo *Le origini di Israele* di Isaiah Berlin. Il quale affermava che gli ebrei della Polonia russa, perché oggetto di persecuzione da parte del governo degli Zar, a differenza degli ebrei occidentali - che non avevano tentato di integrarsi nei Paesi in cui erano nati e risiedevano (diventando facilmente inglesi, tedeschi francesi o italiani) - tendevano (per istinto di difesa) a chiudersi nei loro più antichi costumi o tradizioni, formando delle *enclaves* di sopravvivenza medioevale. Il loro modo di vivere era lo stesso dei (loro) antenati di quattro secoli prima, quando la civiltà della ragione era lontana e la miseria più nera invadeva il mondo. E Berlin aggiunge che gli ebrei occidentali non sfuggivano a un sentimento di dispetto (o comunque d'impazienza) nei riguardi dei loro correligionari d'oriente, ai quali rimproveravano il ritardo che cumulavano nel seguire i passi della Storia, ritardo che rischiava di rappresen-

tare il contributo più significativo (o comunque non qualunque) portato alle disgrazie (presenti e future) patite da tutto il popolo ebraico. Sicché Singer (che intanto si era occidentalizzato - muore a New York nel 1994), fedele alla sua vocazione di scrittore severamente icastico, non esita a dare un ritratto in nero dei polacchi russi (ai quali lui stesso apparteneva) di cui insieme alla profondità dei valori tradizionali evidenzia l'oscurità e il piccolo egoismo delle sue pratiche di vita.

Certo l'uso abbondante del color seppia non nasconde (anzi addirittura esalta), l'approccio sarcastico o forse solo autorionico (quell'ironia fredda così vicina alla comprensione o forse all'assoluzione propria dello spirito ebraico) con cui Singer si avvicina a (e dipinge) la vita quotidiana della sua gente. Nei cui comportamenti e cadute s'impegna a sottolineare, in chiave appunto di sberleffo assolutorio, l'intervento determinante del Maligno che, in una gara alla pari con Dio, si accanisce e infierisce contro chi si macchia della colpa di non riconoscere la sua autorità. È evidente che a fianco dell'aspetto documentario opera nei racconti di Singer una contrappartita di gioco che agisce sui meccanismi psicologici dei personaggi, esaltandone la prevedibilità meccanica. Con il rischio (consapevolmente inseguito) di fare dei personaggi altrettante maschere attonate in movimento tra il comico e il tragico a conferma della tendenza primaria (almeno a me così pare) che caratterizza la letteratura ebraica oggi.

